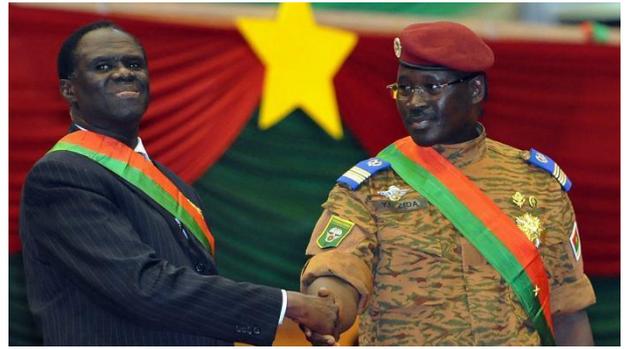


Mercoledì 16 settembre, intorno alle 17,30 sono arrivate in Italia le prime notizie ANSA: intorno alle 15, il Presidente della transizione burkinabé (kafanda a sx nella foto) ed il primo ministro Zidà (a dx) sono stati “presi in ostaggio” da alcuni membri del “Régiment de Sécurité Présidentielle” (RSP), un corpo militare scelto creato dall’ex dittatore Blaise Compaoré.

Al mattino di giovedì 17 la gravità della situazione si fa più chiara: gli RSP designano un nuovo presidente, il generale Gilbert Diendéré, capo di stato maggiore



dell’RSP, e annunciano la chiusura delle frontiere ed il coprifuoco dalle 19 alle 6, per evitare gli assembramenti di civili. Iniziano anche i pattugliamenti delle strade, vengono sparati numerosi colpi d’arma da fuoco e negli ospedali arrivano i primi feriti ed i primi morti. Radio e Televisione vengono sequestrati. Ormai è chiaro che siamo al secondo colpo di stato dopo quello che, il 31 ottobre 2014, aveva portato alla cacciata in esilio di Blaise Compaoré, il Presidente-dittatore che da 27 anni guidava il Paese (e che proprio in quei giorni di fine ottobre stava cercando di modificare la costituzione per essere eleggibile ancora una volta).



L’RSP è un corpo di 1.300 uomini scelti bene armati e bene addestrati che rispetto al resto dell’esercito ha il vantaggio di avere il controllo delle armi e delle munizioni del Paese, un’organizzazione studiata da Blaise Compaoré per tenere saldo il potere. E Gilbert Diendéré era uomo di sua fiducia.

Nelle ultime settimane, il governo di transizione (insediatosi nel novembre del 2014 dopo la cacciata di Blaise da un milione di persone scese in piazza), stava preparando secondo logiche democratiche le elezioni politiche dell’11 ottobre. E per questo, stava deliberando su due questioni delicate: vietare la candidatura di uomini dell’ex regime, e sciogliere l’RSP, proprio per evitare reazioni ingovernabili in caso di esito elettorale non gradito. Ma non ha fatto in tempo.

Si capisce così perché Gilbert Diendéré, nel suo discorso di insediamento, abbia annunciato che, tra dodici mesi, si faranno elezioni ‘inclusive’, ovvero senza escludere gli uomini del vecchio regime.

Intanto la condanna al colpo di stato arriva da tutte le grandi istituzioni internazionali: dall’ONU agli Stati Uniti, dall’Europa (la nostra Mogherini) alla Francia. Ma soprattutto a quest’ultima sono pochi a credere in Burkina, e sono invece molti a ritenere che il golpe possa contare su questo importante aiuto sotterraneo (il Burkina Faso è stato colonia francese fino al 1960, ma la Francia ha sempre continuato a giocare, dietro le quinte, un ruolo chiave sia in economia che in politica). Viaggia l’ipotesi che le elezioni avrebbero favorito un governo poco filo-francese portando in parlamento forze politiche di impronta musulmana (da tempo al confine con la Nigeria, si sono insediate truppe americane e francesi per contrastare le prime incursioni della sanguinaria Boko Haram). Si aggiunga che l’esperienza di Gheddafi ha dimostrato in quale caos possa piombare un paese africano dopo decenni di dittatura militare, e non è difficile arrivare alle conclusioni.

L’impressione dunque è che dietro a questo golpe ci sia la lunga mano di Blaise Compaoré, oggi uno degli uomini più ricchi dell’Africa. E forse della Francia.

A Ouagadougou, intanto la popolazione scende in strada e si mostra poco disponibile ad abbassare la testa di fronte ai militari, che intanto avrebbero già massacrato decine di persone (almeno 10 i morti e una sessantina i feriti), arrestandone altrettante. I giovani, via internet e Facebook, si danno appuntamento nelle piazze della capitale per organizzare la rivolta. A Bobo Djoulasso, la gente affamata sta tornando a prendere di mira i magazzini che stoccano merci.

Non solo per questa mobilitazione popolare il risultato del golpe non è scontato: il capo del Governo Zidà era il numero 2 dell'RSP oltre che capo di tutto l'esercito (uomo chiave del colpo di stato del 2014), e Kafando è stato rappresentante del Burkina Faso all'ONU per quindici anni. E in paese che vive di aiuti internazionali, la pressione internazionale può essere decisiva.

I nostri amici burkinabé

Anche questa volta la partita politica si sta giocando nella capitale Ouagadougou e a Bobo Djoulasso (seconda città del paese per dimensioni, e importante nodo stradale della grande arteria che collega la capitale alla Costa d'Avorio, e al porto di Abidjan).

Nei villaggi della savana non arriva neanche l'eco della battaglia.

Mercoledì sera intorno alle 22 (le 20 in Burkina Faso), ho cercato di avere notizie dei nostri bambini. Mi ha risposto Patrizia. Quando le ho detto del colpo di stato, mi ha risposto *ma c'è stato un anno fa!* Non sapeva ancora niente! Meglio così! Quando ha capito: *Ma qui tutto è tranquillo! I bambini sono tranquilli e stanno bene.* E Grazia? *È tornata in Italia martedì (il giorno prima del golpe) per curarsi perché non sta ancora bene.*



Anche a Pikiéko è tutto tranquillo, ci ha assicurato Garbà: siamo in piena savana, abbastanza lontani dai clamori della capitale. I lavori di costruzione della quinta classe sono cominciati con l'acquisto dei materiali necessari alla costruzione e all'impasto delle briques.

Père Patrice Nyanda, si trova a Italia da alcuni giorni, ospite della sua congregazione redentorista a Roma. È in contatto telefonico continuo con la sua parrocchia e segue ora per ora gli sviluppi delle vicende del suo Paese. È ottimista: pensa che il colpo di stato non avrà vita lunga e che tutto tornerà come prima: *anche molti militari della RSP sono perplessi perché Gilbert Diendéré li ha tenuti all'oscuro di tutto. Aveva parlato loro di un'azione dimostrativa, non di un colpo di stato. E si sentono traditi.*



Intanto le iniziative umanitarie delle varie ONLUS subiscono tutte una battuta d'arresto. Anche il nostro amico Enrico Sonno, Presidente dell'Associazione Nasarà per il Burkina Faso, ha dovuto cancellare il viaggio in programma per fine settembre. Le frontiere sono chiuse. E andar giù con un caos simile può voler dire soltanto perder tempo e correre inutili rischi. Non ci sono le condizioni di stabilità necessarie. Per il nostro accordo di scambio reciproco di aiuto sui progetti avrebbe dovuto far visita anche ai nostri cantieri. Anche questa volta, come un anno fa, bisogna aver pazienza per un po' per poi ripartire.